



Corpo e Anima nei dialoghi platonici: Meta-fisica erotica e reminiscenza dialogica

Maria Emanuela Randazzo

Università di Catania, Italia

Abstract: This article analyzes the relationship between the body and the soul in Plato's philosophy. The platonic soul is tripartite. The rational part of the soul is superior to the other two parts of the soul. Thanks to the rational part of the soul, man can ascend upwards. Ascension involves abandoning the dimension of the human body. Matter and the body, in fact, are considered false, symbols of evil. The body is a prison, and the soul is incarcerated here. The body belongs to that which is deteriorated because it was created by archons (lower deities). The soul is not dependent on the body. The soul, before incarnating (in the body), contemplated the ideas, which are located in the Hyperuranium.

Keywords: Body, Soul, Plato, ideas, philosophy.

Email: emischerri3004@gmail.com

ISSN 2724-3745

Etica-mente © 2023

DOI: [10.17605/OSF.IO/KD397](https://doi.org/10.17605/OSF.IO/KD397)

etica-mente.net

La filosofia di Platone e i culti misterici della Grecia antica presentano l'opposizione fenomenologica della luminosità e dell'ombra; la dicotomia metafisico-ontologica tra carne corporale mondana e anima siderale; la dialettica gnoseologica, che si crea tra una dimensione sensibile e una intelligibile.

Il sinolo corpo-anima in Platone, ossia l'uomo – polo unificatore di due distinte sfaccettature dell'Essere –, affonda le sue radici nella poesia arcaica, nell'enteismo soteriologico sia orfico sia pitagorico.

L'Essere platonico, infatti, è armonia unitaria-molteplice. In cima alla piramide da cui procede la generazione, risiede l'Uno-Bene-Limite (*En*), che nell'opera dialogica *Repubblica* vien definito come "l'al di là dell'essere" e che s'impone, per tal motivo, come il punto nel quale è contemplata e da cui discende l'emanazione numerico-ontica (*A-pollon*).

Tale filosofia è *henologica* per il semplice fatto che non "sta" semplicemente nell'immobilismo eleatico (l'Essere accoglie la perfezione e l'eternità, mentre il non essere non può essere nemmeno concepito o predicato); non propende nemmeno, in modo esclusivo ed escludente, per la teoria del flusso di Cratilo (l'eterno fluire epifanico-*logico* della materia, che implica l'impossibilità di qualunque Gnosi, giacché il momento della formulazione della definizione coincide con quello della trasformazione). Accoglie, dunque, entrambe le visioni e cerca il "ponte" che possa collegarle eufonicamente.

Per il Filosofo, certamente, la realtà sensibile è variabile e in continuo movimento, ma deve esistere, almeno, una qualche conoscenza stabile, immutabile, per poter de-limitare; per poter esperire; per poter contenere. Come coniugare Parmenide e Cratilo? *Come* dalla perfezione deriva

la degradazione? Come dall'Uno si generano i molti?

Bisogna *limitare*, perciò portare a fissità e ad assenza di carenza, l'illimitato, ossia il divenire come "a-gnosia". La soluzione vede: la *dualità* implicita e contratta in potenza nell'Uno *ab origine*; lo sdoppiarsi delle modalità conoscitive nel sensibile (che riguarda il mondo degli eventi) e nell'intelligibile (che riguarda il *periechon estremo*). Dal punto di vista del sensibile, la conoscenza sarà particolare, adunque, dispersiva (incessante mutazione); dal punto di vista dell'intelligibile sarà, invece, possibilità di accesso all'universale, ossia alla pura identità della Idea.

Deve, pertanto, esservi un soggetto capace di compiere l'azione intellettuale in questione, che abbia capacità di riconduzione alla *manenza*: tale organo, che deve possedere qualità affini, per operare in un simil modo, risulta l'anima.

L'anima platonica – è bene precisare – si articola in base a tre diverse funzioni: una parte tende verso il basso (impulsi del corpo, desideri della carne, dismisura mondana); una media; l'altra, infine, tende verso l'alto (la trascendenza).

Si raffiguri l'anima come la potenza d'insieme di una pariglia alata e di un auriga [...] Innanzitutto, per noi uomini, l'auriga conduce la pariglia; poi dei due corsieri uno è nobile e [...] di buona razza, mentre l'altro è tutto il contrario ed è di razza opposta. Di qui consegue che, nel nostro caso, il compito di tal guida è davvero difficile e penoso. Ed ora bisogna spiegare come gli esseri viventi siano chiamati mortali e immortali. Tutto ciò che è anima si prende cura di ciò che è inanimato, e penetra per l'intero universo assumendo secondo i luoghi forme sempre differenti. Così, quando sia perfetta ed alata, l'anima

spazia nell'alto e governa il mondo; ma quando un'anima perda le ali, essa precipita fino a che non s'appiglia a qualcosa di solido, dove si accasa, e assume un corpo di terra che sembra si muova da solo, per merito della potenza dell'anima. Questa composita struttura d'anima e di corpo fu chiamata essere vivente, e poi definita mortale. La definizione di immortale invece non è data da alcun argomento razionale; però noi ci preformiamo il dio, senza averlo mai visto né pienamente compreso, come un certo essere immortale (Platone, 1998, p. 47).

L'auriga rappresenta la parte razionale; il cavallo bianco la parte irascibile; quello nero, invece, la parte concupiscibile. Nel dialogo *Timeo*, oltretutto, i due "cavalli animici" sono mortali contro l'auriga dell'anima, che risulta immortale. L'anima perde le ali a causa dei due cavalli psichici, ossia le parti medio-pesanti, che tendono verso il basso, la materia, il corpo, la carne, pertanto il *male*.

Occorre fare delle precisazioni e delle riflessioni in merito. Espressioni come "verso il basso" o "verso l'alto" (il bene) potrebbero apparire quasi inutili e paradossali: nel sistema platonico tutta la creazione imita l'eccellente figura della Sfera e in essa, giustamente, non si rilevano – in modo assoluto – il superiore e l'inferiore. Eppure, Platone usa tali espressioni per indicare il percorso *psicologico discendente* (*gettatezza/perdita delle ali*) e *psicagogico ascendente* (riconduzione dell'anima al sovrasensibile). Problemi ulteriori, non trascurabili, sono anche quelli relativi al concetto di immortalità: da questo passo e dal dialogo *Timeo* si deduce che, per essere immortali, gli enti dovrebbero possedere solo l'anima razionale. In *Leggi*, però, gli dèi immortali sembrano avere, addirittura, dei corpi coincidenti con gli astri – non a caso – nel numero di Dodici (lo Zodiaco, gli dei astrali). Per tanti motivi come questo, si può affermare che Platone aveva una sola fondamentale intenzione: la creazione di una "TeoSofia

astrale”¹.

Ritornando alla tripartizione psichica: ovviamente, ad essere responsabile della conoscenza *intellettiva*, per affinità e qualità, concorre l'anima che tende verso l'alto; di contro, l'anima che tende verso il basso si rifà più a una morale accostabile, ma non sovrapponibile – considerando il campo erotico –, a quella della *Venere vagabonda* di Lucrezio. La *Venere vagabonda*, brevemente, è una soddisfazione immediata del desiderio bruciante d'amore con ciò che si trova “a portata di mano”. Non importa unirsi o “fondersi” con la persona amata, con la “dolce metà”; importa che il “tarlo” venga eliminato subito, giacché il mancato sfogo o l'attesa di questa “metà” condurrebbe a sofferenze, attese e inattività. La morale di Lucrezio è utilitaria, veloce: sessualità senza *eros*. È la morale del “liquidare”, non del costruire solido, non della *ricomposizione*.

Siamo totalmente distanti da quello che dirà Platone per bocca di Aristofane nel celebre *Mito degli Androgini*:

Dapprima, infatti, eran tre i generi degli uomini, non due come sono ora, il maschile e il femminile, essendocene in più un terzo, che accomunava in sé entrambi i precedenti, e di cui ora è rimasto solo il nome, mentre esso è sparito: ed era questo, allora, l'andrògino, unico e composto del maschile e del femminile così nel nome come nell'aspetto reale [...] la figura di ogni uomo era tutta rotonda, con dorso e fianchi in cerchio, quattro mani e lo stesso numero di gambe, e due volti, in tutto eguali, su un collo cilindrico; e con una sola testa per entrambi i visi rivolti in senso contrario, e quattro orecchie, e due genitali [...] E camminava pure eretta come ora [...] il maschile aveva avuto origine dal sole, il femminile dalla terra, e il terzo, partecipe d'ambidue

¹ Si rinvia, a tal riguardo, all'illuminante dialogo *Timeo*.

i precedenti, dalla luna, dato che anche la luna partecipa del sole e della terra [...] erano terribili per forza e vigoria, e di grande animo, si da assalire gli dei [...] scalare il cielo, per avventarsi sugli dei [...] non potendo infatti, da una parte, ucciderli e annientarne la razza [...] dice Zeus: – Mi pare d’aver trovato un rimedio, perché gli uomini possano continuare ad esistere e nello stesso tempo, divenuti più deboli, cessino dalla loro oltracotanza. Ora, ecco, li spaccherò ciascuno in due e così essi diverranno tanto più deboli quanto più utili a noi, per l’aumento che si produrrà nel loro numero [...] Ma quando l’organismo umano fu così diviso in due, ciascuna metà, desiderando l’altra, le andava incontro; e gettandosi le braccia al collo, e avviticchiandosi insieme per la brama di connaturarsi di nuovo, morivano di fame e d’accidia, non volendo far nulla senza l’altra [...] Impietositosi, allora, Zeus ricorse a un nuovo espediente, e trasferì loro i genitali sul davanti: ché prima d’allora avevano anche questi dalla parte esterna [...] quindi, è innato negli uomini l’amore reciproco, che riconduce verso l’antico stato, tendendo a fare, di due esseri, uno solo, e a ricostituire sana l’umana natura. Ciascuno di noi è dunque come un contrassegno d’uomo, tagliato com’è, a somiglianza delle sogliole, da uno in due; e cerca sempre il contrassegno corrispondente (Platone, 1996, pp. 41 e sgg.).

Ebbene, ricomposizione, che è riconduzione allo stato originario: la *cura*, dunque, alla frattura originaria; l’unione ritrovata dei corpi e delle anime, a seguito della dispersione; la *sizigia* di due parti in principio non scisse, non divise l’una dall’altra. Inizialmente, infatti, era il numero Uno.

L’anima platonica, nel suo complesso, è immortale (probabilmente, il passo seguente si riferisce alla parte razionale):

L'anima è immortale; perché ciò che sempre si muove è immortale. Ora, ciò che provoca movimento in altro ed è mosso esso stesso da qualcos'altro, se subisce un arresto di movimento smette di vivere. Solo dunque ciò che muove se stesso, in quanto non può abbandonare se stesso, mai cessa di essere in moto; anzi, è scaturigine e principio di moto di tutte le cose che sono mosse. Ora, il principio non è generato perché, mentre ogni cosa che nasce deve per forza nascere da un principio, questo invece non deve essere generato da niente: se altrimenti il principio procedesse da qualcosa, cesserebbe di essere ancora il principio. Inoltre, dal momento che non è generato, per forza sarà immortale; perché se il principio venisse a mancare, né questo potrebbe nascere da altro, né altro da esso, visto che è necessario che tutto abbia un principio. Ecco dunque: ciò che muove se stesso è principio di movimento; esso non può né morire né nascere, altrimenti l'intero universo e tutto ciò che è in movimento, cadendo in rovina, si fermerebbe e mai più potrebbe trovare donde riprendere moto e vita [...] questa è l'essenza e la definizione dell'anima. Perché ogni corpo il cui movimento dall'esterno, è inanimato, ma ogni corpo che riceve il movimento dall'interno, da se stesso, è animato [...] ma se questa affermazione è giusta, e cioè che ciò che si muove da sé non può esser che anima, ne consegue di necessità che l'anima è non generata e immortale (Platone, 1998, p. 45).

Partendo da assunzioni certe e non comprovate, la dimostrazione dell'immortalità dell'anima viene condotta in modo concatenato, sillogistico: l'anima apporta la vita alla materia, al corpo; la vita è autonoma; non dipendendo da nessuno, si muove da sé; il moto, pertanto, non deriva dall'esterno, ma dall'interno; provenendo dall'interno, è *del* soggetto in questione; essendo fondante e vitale, essendo proprio dell'anima, tale anima sarà *sempre* in movimento; sarà stabile, adunque; la stabilità/fissità è

ingenerata nel suo moto, che ricava da sé e non da altri; essendo, ora, perfetta, è insostituibile; poiché tale, è ingenerata e incorruttibile; per evitare un *regressus in infinitum*, essendo il fondamento – ora accertato e stabilito logicamente –, l'anima è immortale.

In quanto immortale, *partecipa* della Verità, ma non la può conoscere nella sua interezza durante la vita terrena, a causa dell'ostacolo corporale. La triplice *psyche*, oltretutto, è via di mezzo, in quanto non è uguale alle idee (*homoousion*), ma "simile" e, poiché simile, ha già-da-sempre subito degradazione rispetto all'Origine.

Così l'intelletto si rivolge (volge lo *sguardo*) alle idee, paradigmi oltre-tempo, che permettono lo squadernarsi dello spaziotempo. L'anima cerca e si ritrova nel contingente, nell'immanente, nel caduco *soma*, che, allo stesso tempo, viene rivalutato in un dialogo come il *Simposio* o, ancora meglio, in *Fedro*. In *Fedro*, infatti, compare una vena pessimistica: l'uomo non potrà mai accedere all'ultimo stadio dei "grandi misteri" o alla *Bellezza in sé* (l'Idea).

Sì, l'anima è vita, potenza, dinamica sia cosmica sia umana; si trova incarcerata nel corpo-prigione², ma non potrà mai *accedere totalmente* al mondo ideale-spirituale, all'oltre, al trascendente, all'iperuranio, dunque, da cui tutto è "scaturito".

E la causa di ciò si rintraccia in un passo del dialogo *Timeo* circa la generazione di quelle che in Plotino saranno l'*Anima Mundi* e l'anima dei corpi:

² Nell'orfismo il corpo è tomba/limite (*sema*) dell'anima. Per la costruzione del suo pensiero, Platone attinge ai "sacri misteri".

E nuovamente in quel cratere di prima, nel quale aveva mescolato, temperandola, l'anima del mondo, versò i resti degli elementi utilizzati in precedenza, mescolandoli più o meno allo stesso modo, anche se non erano più puri come prima, ma solo secondi e terzi in purezza. Una volta composto il tutto, lo divise in tante anime quanti sono gli astri e attribuì ogni anima a ogni astro; e, postele come su un carro, mostrò loro la natura dell'universo e rivelò loro le leggi del fato: che la prima generazione sarebbe stata stabilita come unica per tutte, in modo che nessun'anima fosse da lui resa inferiore, e che occorreva che esse, disseminate negli strumenti del tempo, ciascuna in quello che le fosse conveniente, si costituissero come il più pio fra i viventi; e, duplice essendo la natura umana, il genere migliore sarebbe stato quello chiamato in seguito 'uomo'. Ora, quando le anime fossero state per necessità innestate nei corpi, e qualcosa fosse stato aggiunto oppure tolto al loro corpo, innanzitutto si sarebbe generata necessariamente da violente affezioni in tutte le anime un'unica sensazione; poi, il desiderio misto di piacere e dolore; in seguito, il timore, l'ira e tutte le passioni che si succedono a queste e tutte quelle che sono invece di natura contraria, dominando le quali, le anime avrebbero vissuto nella giustizia, essendone dominate, nell'ingiustizia [...] chi avesse fallito in questo compito, sarebbe passato, alla seconda generazione [...] finché, lasciandosi condurre dalla rotazione dell'identico e del simile che ha in sé e dominando con il ragionamento la grande massa che anche in seguito si era aggiunta a lui, fatta di fuoco, acqua, aria e terra, una massa tumultuosa e irragionevole, non fosse tornato nella condizione della sua originaria e ottima disposizione [...] diede ai giovani dei il compito di plasmare i corpi mortali e ciò che rimaneva,

ossia ciò che bisognava aggiungere all'anima umana, e diede loro il compito [...] di dirigere il vivente mortale, per quanto potevano, nel modo più bello e migliore possibile (Platone, 2018, pp. 229 e sgg.).

Il demiurgo, il divino artigiano/ordinatore della materia caotica nonché legislatore del *Kosmos*, dal medesimo cratere – nel quale aveva mischiato l'essere, l'identità e la differenza al fine di ottenere l'*Anima mundi* –, ricava i resti men puri, per creare le anime di ogni individuo e legarle, in numero limitato e pari, ai pianeti e al loro governo. Queste anime, poi, vengono poste su un carro celeste e il demiurgo illustra a tali anime l'*ordine* dello Spaziotempo, della Necessità.

La stessa Necessità impone che l'anima non sia solo destinata alla dimensione ultramondana, ma anche che abbia un corpo da riempire e vivificare; un corpo che pulsa di sentimenti, emozioni; un corpo essenzialmente *umano*. È nel momento in cui l'anima comincia ad abitare tale contenitore – modellato dagli *dei inferiori* (*arconti* nella Gnosi), al fine di non essere perfetto e immortale –, che si attuano, difatti, dei fenomeni tipicamente sensibili: passioni e desideri, che vincolano l'uomo alla terra e degradano l'anima, facendole perdere l'originaria purezza, la Gnosi.

Ma l'uomo – in accordo all'etica socratica e, ovviamente, platonica – deve “imparare a morire” ogni giorno; deve slegare il sé dall'impero del corpo; deve attuare un totale distacco da ogni pulsione, da ogni basso sentimento. Con tale proposito, il dominio dell'intero corpo è stato affidato alla testa che, posta in alto, dirige con la parte *razionale* dell'anima l'intero ente *psico-somatico*.

Come si legge nel dialogo escatologico *Fedone*, l'anima risulta indipendente dal corpo; non può apparire banalmente come armonia cor-

porale (l'anima come armonia era la tesi *epifenomenica* erronea del tebanò Simmia, allievo del pitagorico Filolao), perché, altrimenti, l'anima dovrebbe cedere esclusivamente la sua signoria al corpo. Platone afferma *quasi* l'esatto contrario.

Giusto è il “guardiano” (Fedone, 62b), ossia l'uomo *sorvegliante dell'etica*, che, vivendo orficamente il *sema*, domina e caccia con la *noesis* i suoi impulsi; che segue il “moto del cerchio dell'identico”³. L'anima, in tal caso, a seguito della morte corporale, otterrà il premio di ritornare al mondo divino, dunque, al luogo suo proprio. Ingiusto, al contrario, è l'uomo che si fa dominare dalle passioni, le quali creano tumulto, disordine, mancata direzione specifica nel corpo. L'anima, in questa situazione, a seguito della morte del corpo, dovrà reincarnarsi o nel corpo di una donna (se si tratta di seconda generazione) o nel corpo di un animale (se si tratta di terza generazione) fino alla totale *purificazione*.

Una volta disposto tutto quanto, egli tornò a permanere nella propria condizione abituale; mentre vi permaneva, i suoi figli, compreso l'ordine del padre, vi obbedivano e, ricevuto il principio immortale del vivente mortale, imitando il loro demiurgo, presero in prestito dal mondo porzioni di fuoco, di terra, di acqua e di aria, che poi avrebbero dovuto restituirgli, e unirono le porzioni ottenute in un unico agglomerato [...] quando poi alcune sensazioni provenienti dall'esterno, giungendo a colpire i movimenti dell'anima, ne trascinano anche l'intero involucro, allora questi movimenti, pur essendo dominati, sembrano dominare. Ed è precisamente a causa di tutte queste affezioni che, adesso come all'origine, l'anima diviene priva di ragio-

³ Il cerchio delle stelle fisse (stabili). Il movimento diverso, invece, è costituito dai cerchi concentrici con i sette pianeti, che orbitano in senso contrario rispetto al cerchio dell'identico.

ne, almeno inizialmente, non appena venga legata a un corpo mortale [...] Ora, gli dei, per imitare la figura dell'universo, che è rotonda, collegarono i movimenti circolari divini, che sono due in un corpo a forma di sfera, ciò che noi adesso chiamiamo "testa", che è la parte più divina e che domina in noi, su tutte le altre; alla testa gli dei offrirono come servitore tutto il corpo [...] primi fra tali strumenti costituirono gli occhi, portatori di luce [...] la vista appunto, secondo me, è diventata per noi la causa della più grande utilità, perché nessuno degli attuali discorsi sull'universo avrebbe mai potuto essere pronunciato, se non avessimo visto gli astri, il sole e il cielo. Ma, adesso, la visione del giorno, della notte, dei mesi, dei periodi degli anni, degli equinozi e dei solstizi ci ha procurato il numero, la nozione del tempo e l'indagine sulla natura dell'universo; e da queste cose abbiamo tratto l'esercizio della filosofia [...] Io dico appunto che questo degli occhi è il bene più grande (Platone, 2018, pp. 235 e sgg.).

Gli dèi inferiori non sono solo responsabili della creazione dei corpi umani "elementari", ma anche delle altre due parti dell'anima, ossia della parte irascibile e della parte concupiscibile.

Per mezzo della vista possono essere esaminati e compresi gli astri, i fenomeni di transito e rivoluzione del *cosmo* temporale. Attraverso gli occhi, attraverso la *vista-visione* avviene la *conversione ai moti interni* (caratterizzanti l'anima, la filosofia).

Se Plotino sembra leggermente più "ottimista" circa il *reditus*, conseguente all'*epistrophé*, Platone rimane dell'idea dell'*impermeabilità* dei due mondi (nota come *Two Worlds Theory*) e, in particolar modo, del mondo sopraceleste. Infatti, ad una attenta analisi, si può vedere chiaramente come il mondo superiore possa sfociare e degradarsi verso il mondo in-

feriore; il mondo inferiore, invece, non possa accedere a quello superiore, ma solo tangerlo all'infinito.

Ecco dove l'intero discorso viene a toccare la quarta specie di delirio: quello per cui quando uno, alla vista della bellezza terrena, riandando col ricordo alla bellezza vera, metta le ali, e di nuovo penultimo e agognante di volare, ma impotente a farlo, come un uccello, fissi l'altezza e trascuri le cose terrene, offre motivo d'esser ritenuto uscito di senno. Quel delirio, dico, che è la più nobile forma di tutti i deliri divini e procede da ciò che è più nobile [...] ogni anima umana per sua natura ha contemplato il vero essere, altrimenti non sarebbe penetrata in questa creatura che è l'uomo. Ma non per tutte le anime è agevole, partendo dalle cose terrene far affiorare nella memoria quel vero essere, non per quelle che ebbero lassù una visione rapidissima di quelle realtà, non per quelle che, quando sono crollate a terra ebbero mala sorte [...] Proprio poche rimangono che possono ancora ricordare in modo bastante; e queste, quando scorgono qualche imitazione delle cose del cielo, vanno in estasi [...] solo pochi, con organi così ottusi, possono a fatica scorgere, accostandosi alle immagini, la natura di ciò che in esse è raffigurato. La bellezza brillava allora in tutta luce, quando nella beata schiera ne godevano la beatificata visione, noi al seguito di Giove, altri di un altro dio, ed eravamo iniziati [...] e la celebravamo integri ed inesperti dei mali che in seguito ci avrebbero atteso, in misterica contemplazione di integre e semplici, immobili e venerabili forme, immersi in una luce pura, noi stessi puri e privi di questa tomba che ora ci portiamo in giro col nome di corpo, imprigionati in esso (Platone, 1998, pp. 55-57).

Esistono tre casi esemplari di divina follia o mania: la mantica apollinea, l'invasamento poetico come dono delle Muse, l'iniziazione (or-

giastico-)dionisiaca. Il quarto tipo di delirio sarebbe, invece, l'Eros *irrazionale*.

In *Fedro* Platone rivaluta il ruolo delle parti “basse” dell'anima necessarie all'elevazione. La forza propulsiva o la mania servono come ausilio alla pura ragione per recuperare le ali, che originariamente l'anima possedeva, e per tendere, di conseguenza, alla dimensione ideale. La follia erotica, anche se si fonda sulla dismisura, non è più un “male”, ma un elemento *demonico*, ossia mediano, che funge da impulso *dinamico* verso la *Bellezza in sé*.

In *Simposio* si parla di *scala amoris*: gradualmente, dalla contemplazione della bellezza di un solo corpo si passa alla contemplazione dell'*Idea* della Bellezza. In *Fedro*, la situazione risulta piena di complicazioni: Platone capisce che l'uomo potrebbe deviare da tal percorso; potrebbe iniziare il cammino ascetico nel migliore dei modi per, poi, perdersi; potrebbe incontrare ostacoli, difficoltà; potrebbe far i conti con i suoi stessi limiti. Il *Fedro*, dunque, è un dialogo dove l'*ideale* è sempre presente, ma aleggia anche lo sguardo di un filosofo che ha compreso pienamente la natura umana e che non si affida più a “grandi” illusioni. Le speranze, sicuramente, rimangono, ma l'intero quadro che tinteggia, adesso, è più “realistico”, più fattibile. Così non si reprimono più la bellezza dei corpi, la passione, il furore: vengono, anzi, esaltati, in quanto essenziali. L'uomo, finché sarà in vita, sarà sempre imperfetto, impuro, mai totalmente realizzato, mai stabilmente sapiente. Proverà ad essere, con tutte le sue forze, un *filosofo*, ossia un amante della *Sophia*, del Supremo, ma non potrà giammai eguagliarsi a ciò che è ideale.

Per tale motivo, in Platone la ricerca filosofica non si esaurisce mai: è META-FISICA, in quanto tensione continua e infinita verso ciò che

non si possiede; aspirazione all'eternità e alla fissità; alla Gnosi non diffettosa, comunque non realizzabile. Si può conoscere una parte, ma l'ente non può contenere l'Intero.

Ora fra tutti costoro, chi abbia vissuto con giustizia riceve in cambio una sorte migliore e chi senza giustizia, una sorte peggiore. Ché ciascuna anima non ritorna al luogo stesso da cui era partita prima di diecimila anni – giacché non mette ali in un tempo minore – tranne l'anima di chi ha perseguito con convinzione la sapienza [...] Tali anime, se durante tre periodi di un millennio hanno scelto, sempre di seguito, questa vita filosofica riacquistano per conseguenza le ali e se ne dipartono al termine del terzo millennio [...] bisogna che l'uomo comprenda ciò che si chiama Idea, passando da una molteplicità di sensazioni ad una unità organizzata dal ragionamento. Questa comprensione è reminiscenza delle verità che una volta l'anima nostra ha veduto, quando trasvolava al seguito d'un dio [...] Proprio per questo è giusto che solo il pensiero del filosofo sia alato, perché per quanto gli è possibile sempre è fisso sul ricordo di quegli oggetti, per la cui contemplazione [...] è divina. Così se un uomo usa giustamente tali ricordi e si inizia di continuo ai perfetti misteri, diviene, egli solo, veramente perfetto; e poiché si allontana dalle faccende umane, e si svolge al divino, è accusato dal volgo di essere fuori di sé, ma il volgo non sa che egli è posseduto dalla divinità (Platone, 1998, pp. 53-55).

Solo l'anima del filosofo, dopo circa tre millenni, avendo scelto per tre volte il percorso psicagogico – quindi l'uso del dialogo come *seconda navigazione*⁴ a fine *diaretico*, per (ri)condurre l'unità alla molteplicità e la molteplicità all'Unità – riesce a rammemorare; a fare *tabula rasa* – come avveniva nell'ambito dei Misteri con la depurazione dall'"ignoranza" –; a rimettere le ali (grazie alle ali l'anima, svuotata dal "male", può volare in alto); a ritornare alla dimensione *dalla e nella* quale ha subito il modellamento. Tutto ciò, pertanto, avviene alla terza morte grazie alla *intuizione* dell'Idea, ossia la comprensione delle intime relazioni fra il *particolare* e l'*universale* (fase mono-logica dei Grandi Misteri), fra il Microcosmo e il Macrocosmo (Uno-dualità).

Durante l'esistenza, il filosofo teoretico o l'iniziato ai sacri misteri o il depurato, pertanto, è l'unico in grado di *avvicinarsi* alla verità, diventando "epopto".

La verità o *A-letheia*, già nel suo etimo, indica, infatti, lo svelarsi, il velarsi; il ri-velarsi, il dis-velarsi. Il fondo rimane, pur sempre, oscuro; le immense profondità non potranno mai essere globalmente illuminate.

Questo perché, fino a quando l'uomo avrà, soprattutto, il *sema* corporeale, non potrà avere la piena *intuizione intellettuale*; potrà accedere solamente alla *intuizione sensibile*. Per avere intuizione intellettuale occorre un'anima libera, anzitutto, dai legami somatici, che la tengono ancorata alla materia ingannevole.

⁴ La seconda navigazione è una conoscenza "mediata" dai logoi, nella vita terrena. Implica un percorso lungo e faticoso, ma potrebbe far avvicinare l'uomo alla verità. La prima navigazione, invece, risulta quella deludente e poco produttiva dei presocratici.

Occorre iniziare il cammino *catartico* dell'anima da filosofo; ripeterlo per tre volte; attuare, dunque, una simile scelta; alla scadenza dei tremila anni, l'anima potrà far ritorno a "casa".

Quando per ognuno dei gruppi che stavano nel prato erano passati sette giorni, all'ottavo dovevano partire di lì e mettersi in cammino, per giungere, dopo quattro giorni, in un luogo donde vedevano, estesa dall'alto attraverso il cielo e la terra, una luce dritta come una colonna, assai simile all'arcobaleno, ma più splendente e più pura. Giunsero ad essa dopo un giorno di marcia e là videro, al centro della luce, le estremità dei suoi legami tese al cielo: questa luce è infatti il vincolo del cielo [...] ne tiene insieme tutto il moto circolare. Da queste estremità si estendeva il fuso della Necessità, mediante il quale venivano fatte girare tutte le sfere: il suo fusto e l'uncino erano d'acciaio, il fusaiolo di questo e di altri materiali. Questa era la natura del fusaiolo [...] il fuso girava tutto in un moto circolare uniforme, ma, all'interno della rotazione dell'insieme, i sette cerchi interni giravano lentamente in senso contrario a quello dell'insieme [...] Il fuso girava sulle ginocchia della Necessità. In alto sopra ognuno dei suoi cerchi stava ben salda una Sirena, trasportata nel loro moto circolare, che emetteva un sol suono, una sola nota: e tutte, otto com'erano, si fondevano in un'unica armonia. Altre tre figure sedevano in cerchio a eguale distanza, ognuna su un trono: le figlie della Necessità, le Moire, biancovestite e coronate da serti, Lachesi, Cloto e Atropo [...] Dopo che tutte le anime avevano scelto la loro vita, si recavano davanti a Lachesi nello stesso ordine che avevano tratto a sorte. Essa inviava con ciascuna il demone che questa aveva scelto, come guardiano della vita e garante della realizzazione delle sue scelte. Egli conduceva prima di tutto l'anima da Cloto, per sanzionare, sotto la sua mano e la rotazione che essa impri-

meva al fuso, il destino che aveva scelto dopo il sorteggio. Afferratolo, il demone portava poi l'anima verso la filatura di Atropo, rendendo immutabile il destino [...] esse si accampavano in ripari presso il fiume Amelete, la cui acqua nessun vaso può trattenere. A tutte era dunque imposto di bere una certa misura dell'acqua (ma quelle che non erano salvate dall'intelligenza ne bevevano oltremisura); man mano che ognuna beveva, dimenticava tutto (Platone, 2017, pp. 1167 e sgg).

Il sistema descritto da Platone risulta geocentrico come nel dialogo cosmologico e cosmogonico *Timeo*. I fusaioli sono i sette pianeti e le stelle fisse (primo fusaiolo e ottavo cielo). A ogni fusaiolo vengono legate determinate anime: il loro destino viene filato in questa sfera armillare dai perfetti rapporti geometrici e musicali. Ananke è garante della perfezione discesa nel tempo; dell'applicazione del destino, della finitudine, della morte. Le anime scelgono il proprio destino in modo totalmente libero; le anime decidono il *daimon* che le accompagnerà lungo la vita terrena; la sorte, a tal punto, sarà irrevocabile. Gli dèi, dunque, non sono affatto responsabili di questa (*teodicea*). "Amelete" (Lete, *A-le-theia*) significa oblio, noncuranza. La dimenticanza risulta necessaria per rendere il futuro uomo un fautore-collaboratore attivo (e non passivo) del suo fato. Tutte le anime dimenticano. C'è una possibilità, però: le anime che hanno bevuto con moderazione, possono rammemorare (*Andenken*) le idee *contemplate*, salvandosi; possono ritornare ad essere visione, altezza, Luce.

Riferimenti bibliografici

- Platone. 1996. *Simposio*. Bari: Laterza.
- Platone. 1998. *Fedro*. Bari: Laterza.
- Platone. 2000. *Fedone*. Milano: Bompiani.
- Platone. 2000. *Menone*. Milano: Bompiani.
- Platone. 2005. *Le Leggi*. Milano: Bur Rizzoli.
- Platone. 2017. *Repubblica*. Milano: Bur Rizzoli.
- Platone. 2018. *Timeo*. Milano: Bur Rizzoli.
- Trabattoni, F. 2021. *Eros Antico*. Roma: Carocci Editore.